Il movimento di emancipazione della donna in Italia

Socialismo e questione femminile

La ricerca storica di Franca Pieroni Bortolotti sul trentennio prefascista - Un « appuntamento mancato » col movimento operaio - Stimoli ad una riflessione attuale

Mai forse in Italia, come nel corso di questi anni, è andata fiorendo una così ricca pubblicistica « sulla donna ». E tuttavia il netto prevalere in essa delle angolazioni sociologiche e psicologiche sembra dissociarsi da un impegno rinnovato sul terreno della ricerca storica: quando addirittura non lo esclude partendo dalla premessa, come qualcuno fa, che « per quanto riguarda la donna nulla sarebbe mai avvenuto e nulla sarebbe mai cambiato ».

La cosa è da notare: giacché quello che è in giuoco non è tanto lo sviluppo equilibrato sull'identico tema delle diverse discipline: ma parecchio di più. In realtà per chiunque voglia anche oggi proporre la questione femminile come terreno di movimento e come questione politica non è infatti possibile prescindere dal divenire della società italiana, o dalla conoscenza del modo in cui essa si è venuta sviluppando: né, tanto meno, delle esperienze complesse e travagliate del movimento per la emancipazione femminile in Italia e della sua storia.

Tanto più prezioso quindi e per tanti versi stimolante il contributo che ormai da lunghi anni viene portato su questo terreno da Franca Pieroni Bortolotti, in specie per il periodo che si parte dal Risorgimento sino all'avvento del fascismo. Prima col bellissimo libro, che ci piace ricordare, uscito molti anni or sono « Alle origini del movimento femminile in Italia - 1848-1892 » per i tipi di Einaudi: ove veniva particolarmente posta in luce la figura e l'opera di quella significativa protagonista della battaglia per la emancipazione femminile che fu Anna Maria Mozzoni (un libro cui hanno attinto quanti si sono successivamente occupati della questione femminile in quel periodo senza, purtroppo, averci aggiunto granché sul terreno di una ricerca e di una conoscenza ulteriori), poi con una serie di saggi oggi unificati e presentati nel volume edito da Mazzotta « Socialismo e questione femminile in Italia - 1892-1922 ».

Minuziosa ricostruzione

Da un punto di vista cronologico il secondo libro comincia dove il primo finisce, sulla fine del secolo e con la nascita del partito socialista e ne costituisce una sorta di continuazione: anche se ci par giusto notare che il modo in cui questa seconda opera si è andata costruendo, unificando cioè lavori già pubblicati, non ha forse favorito quella limpidezza e organicità di stesura che caratterizzava la prima.

La memoria del movimento di emancipazione come nasce nella seconda metà dell'800 quale aspetto della democrazia libertaria: il venire a configurarsi del movimento femminista agli inizi del '900 come movimento riformista tipicamente borghese e la sua differenza dal precedente movimento di emancipazione; lo sviluppo dei movimenti femminili dei partiti, il socialista, il cattolico, il repubblicano, il nazionalista: le differenziazioni, le battaglie, le polemiche, le iniziative: per il lettore « non specializzato » questo lavoro della Pieroni Bortolotti, e la fatica rigorosa e paziente che gli sta dietro, di reperimento, di studio, di interpretazione di articoli, libelli, discorsi, atti, tutto un materiale « underground » di cui si è persa la memoria, è non solo fonte di informazione preziosa, ma addirittura motivo di una complessiva « scoperta »: scoperta di nomi, di idee, di battaglie, di fatti, di iniziative nella loro stragrande maggioranza del tutto sconosciuti: scoperta del molto, anche se meno che in taluni altri paesi, che fu fatto in Italia sul terreno della lotta per la emancipazione della donna. E viene fatto di domandarsi (la domanda è anzi necessaria) perché mai la riflessione di quanti si sono occupati dello stesso periodo della storia di Italia, fra l'Unità e l'avvento del fascismo, sia stata così scarsa su tutto quanto riguarda le origini e gli sviluppi del movimento femminile italiano. Un limite di « maschismo » così come si sostiene da parte femminista? O un limite (almeno per quanto riguarda il primo periodo) che, così come afferma la stessa Pieroni Bortolotti, sarebbe il riflesso di un difetto di studio e di analisi sulla storia del libero pensiero in Italia, dell'ambiente cioè in cui il movimento di emancipazione ebbe la sua prima origine? O una attenzione concentrata sulle forze e gli strati sociali il cui movimento giunse davvero ad essere movimento di massa? Altri potrà rispondere a questo interrogativo: certo che più collegialmente dobbiamo domandarci in che misura il rilievo da noi tante volte e così giustamente ripetuto, sul fatto che un movimento di emancipazione della donna con tutto ciò che comporta di autonomo e di specifico non ebbe mai prima della Liberazione caratteristiche di massa, non sia diventato oggettivamente stimolo alla sottovalutazione di tutto quanto sulla questione femminile venne detto e fatto nell'Italia prefascista senza appunto quelle caratteristiche di massa: ma tuttavia con una ricchezza di significati politici e culturali che non possono essere obliterati.

Del libro della Pieroni Bortolotti vorremmo dunque sottolineare anzitutto questa « utilità » sul terreno della informazione, questo suo emergere in una « biblioteca storica » sulla questione femminile cui certo, al punto di oggi, non appartengono poi molti libri (e prendiamo l'occasione per ricordare il libro della Ravera « La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento » e quello di Capezzuoli e Cappabianca « Storia della emancipazione femminile in Italia » uscito nel 1964). Ma non si tratta solo di questo. Quello che interessa qui sono le resultanze ed è il metodo: questo rifiuto secco di ogni ipotesi che tenda a una sorta di « storia delle donne », quale ipotesi complessivamente deformante e, anche, necessariamente riduttiva del valore generale della questione femminile e del confronto su essa.

Un rifiuto in linea di principio contro chi quella possibilità ipotizza: « Il che ci fa pensare che presto avremo una storia dei negri e una dei bianchi; poi una storia dei meridionali e una dei settentrionali, ecc. ecc: vale a dire una storia fatta in base al sesso, al colore della pelle, alla latitudine... ». E un rifiuto in linea di fatto: giacché la questione femminile, nodo politico di straordinaria concretezza, viene qui indagata come banco di prova di fronte a cui emergono i limiti e le tare dell'Italia uscita dal primo Risorgimento: e l'incapacità della borghesia di sviluppare le premesse democratiche da cui era partita; ed i limiti (su questo soprattutto si concentra la autrice) del movimento socialista italiano negli anni della sua crescita e in quelli che precedettero il fascismo.

Non « storia della donna » dunque: ma storia di quella società, di quelle forze sociali e politiche poste di fronte a una grande questione che implicava sviluppo della democrazia e cambiamento della società nazionale.

Idea ricorrente

Dai dibattiti sul lavoro della donna, con quella idea così ricorrente e diffusa nelle file del movimento operaio di un socialismo che restituisse la donna al lavoro domestico; al confronto sulle leggi di tutela delle lavoratrici con quella ambiguità che gli sottese, da un lato l'esigenza di strappare precisi diritti e dall'altro la speranza che per quella via potesse eliminarsi la concorrenza costituita dal lavoro femminile; alla grande questione del voto, così tipica ed elementare per una democrazia borghese e che pure ebbe risposte così contrastate, incerte e dilatorie fra i socialisti al nodo complesso del rapporto fra femminismo e suffragismo borghese e movimento operaio, affrontato non in termini di tentata egemonia ma sulla linea di una mera presa di distanze, di una pura distinzione «classista»: da tutto questo emerge la realtà di un movimento socialista nella cui coscienza fondamentalmente resta irrisolto il rapporto fra democrazia e socialismo. La questione femminile ne è un *test*: ma — afferma la Pieroni Bortolotti — un *test* del tutto originale ed esemplare: giacché il divario di opinioni su essa « non coincide con le due anime del socialismo, la rivoluzionaria e la riformista »: anzi essa « permette di vedere al di là delle differenze apparenti quali siano i punti di contatto fra correnti diverse di uno stesso partito, fra un certo modo di essere rivoluzionari e riformisti ».

Contributo politico

Quella che emerge qui nel quadro dell'Italia fra l'Unità e l'avvento del fascismo è la storia di un'involuzione sul terreno della questione femminile, di un declinare del movimento di emancipazione della donna sino alle secche di uno spicciolo riformismo; ed è la storia di un appuntamento allora mancato fra movimento per i diritti della donna e movimento operaio. Più drasticamente la Pieroni Bortolotti parla anzi di « liquidazione da parte dei socialisti italiani del movimento di emancipazione della donna »: e in quella liquidazione vede una delle ragioni di fondo per cui i comunisti italiani dovettero ritentare ex novo un'impostazione della questione femminile. Ma il punto di approdo e l'ispirazione della ricerca non è certo la indicazione del fallimento di allora. Giacché proprio sottolineando quanto la Resistenza, la sconfitta del fascismo, e complessivamente il secondo Risorgimento abbiano significato di cambiamento dello Stato italiano; e quanto il pensiero di Togliatti e la sua elaborazione abbiano aperto di prospettive nuove per la stessa emancipazione femminile in Italia, tutto il libro sembra nutrirsi poi di una precisa avvertenza: stimolare con la coscienza del passato la riflessione su un tema attuale di fondo: quale sia il rilievo della questione femminile per lo sviluppo fecondo, nel pensiero e nelle lotte, del rapporto fra democrazia e socialismo: un contributo quindi non solo storico, ma politico.

Adriana Seroni

L'ASIA DEL SUD-EST DOPO LA SCONFITTA AMERICANA / 3

L'AUTOCRITICA DIFFICILE

I paesi dell'ASEAN « scoprono » i vantaggi della indipendenza — Gli Stati Uniti procedono ad uno spiegamento più arretrato delle loro forze — Il problema delle basi militari USA in Thailandia e nelle Filippine — Aggressione economica, multinazionali e « piani di sviluppo » — Contadini, operai, masse diseredate

La sconfitta, totale e irreversibile, degli Stati Uniti in Indocina ha costretto la maggiore potenza imperialistica, se non ad un ripensamento di politica, ad un dispiegamento diverso delle sue forze. Con qualche decennio di ritardo, i detentori del potere sembrano avere accolto, a Washington, la raccomandazione di quel campione dell'oltranzismo che fu il generale MacArthur: « Non impegnate mai forze di terra sul continente asiatico ». E MacArthur, protagonista della sconfitta in Corea, sapeva di cosa parlava. Le risorse della moderna tecnologia militare consentono d'altra parte oggi di tenere anche « a distanza » posizioni strategiche di valore continentale. Perduta la testa di ponte in Indocina, forse destinate allo smantellamento le basi in Thailandia, in discussione quelle nelle Filippine, gli Stati Uniti hanno rimediato creandone o rafforzandone altre, a maggiore distanza dal continente come la base ceduta loro dagli inglesi a Diego Garcia, nel mezzo dell'Oceano Indiano, dove si sta costruendo ora una pista d'atterraggio capace di ricevere i più pesanti bombardieri e scavando un porto militare capace di ospitare una flotta di sei grandi navi da guerra. All'altra estremità del grande arco che circonda il continente asiatico, il rinnovato impegno a sostenere la dittatura di Park Chung Hee nella Corea del Sud e l'introduzione in questo paese di nuove armi nucleari dimostra che le alternative sono state trovate, e che mai gli Stati Uniti rinunciano volontariamente ad una posizione acquisita. La lezione del Vietnam, dopo tutto, non è stata imparata, qualunque cosa dica il Presidente Ford.

La lezione principale

Ma continua a rimanere valido il principio al quale si erano richiamati i vietnamiti per dimostrare l'inevitabilità della loro vittoria: la vittoria presuppone il controllo del territorio e infatti nel momento in cui gli Stati Uniti non riuscirono, nonostante tutta la loro tecnologia militare, a controllarlo, furono costretti ad andarsene. In questo senso, la partenza fisica degli americani dall'Indocina e, in prospettiva, da altri paesi, ha messo in moto nell'Asia del Sud Est un processo difficilmente arrestabile. L'evoluzione della politica dell'ASEAN è a questo proposito indicativa. L'ASEAN è l'Associazione degli Stati del Sud Est asiatico, che comprende Thailandia, Malaysia, Singapore, Indonesia e Filippine, un blocco il cui peso tende ad aumentare nell'epoca seguita alla guerra d'Indocina, dopo essere stato minimo nel lungo periodo in cui i suoi componenti avevano partecipato, in maggiore o minore misura, all'aggressione americana. La Thailandia aveva fornito le basi dalle quali partivano gli aerei che bombardavano la penisola, decine di migliaia di uomini per la « guerra segreta » nel Laos e per quella nel Vietnam, e il retroterra per l'addestramento e il rifornimento degli uomini del regime cambogiano. Singapore aveva fornito, senza pubblicità, e fornisce tuttora, una base per le navi statunitensi. L'Indonesia aveva prestato consiglieri a Lon Nol, e appoggio politico, a tutti i livelli, all'aggressione. Le Filippine avevano dato basi e tecnici dei servizi speciali.

THAILANDIA — Una fila di « samlor », i tricicli che costituiscono il mezzo di trasporto più popolare

Non è tuttavia singolare, ma è certamente significativo, che sia stato proprio il ministro degli Esteri indonesiano Malik, già a metà maggio, cioè poche settimane dopo la sconfitta americana, a dichiarare alla vigilia di una riunione dell'ASEAN che questa associazione « deve ora, più che mai, essere posta sotto il doppio segno dell'indipendenza e del nazionalismo ». « Gli avvenimenti d'Indocina — *aggiunse Malik* — non sono stati per noi una sopresa, se non per la rapidità con la quale sono avvenuti. Essi costituiscono in realtà lo sbocco logico di un processo d'indipendenza. La principale lezione che si può trarne non fa che confermare che è inutile sperare in una stabilità durevole quando un governo dipende totalmente da una potenza straniera »

Da allora, un fiume di dichiarazioni e di atti diplomatici dovevano confermare che, qualunque fosse la sincerità delle intenzioni, nei gruppi dirigenti e di potere dei paesi dell'ASEAN si era insinuato almeno il dubbio sulla saggezza di una politica che aveva fino ad allora confidato nell'ombrello protettore della potenza americana. I fatti avevano amaramente dimostrato, a spese dei popoli e degli stessi gruppi privilegiati che quella potenza manteneva in sella, che gli Stati Uniti agivano mantenendo in primo piano i loro interessi nazionali, pronti a sacrificare e ignorare quelli dei satelliti. La Thailandia ne fece amaramente le spese, e lo verificò, al momento dell'« affare Mayaguez », il cui sequestro da parte dei cambogiani diede a Ford il pretesto per montare una operazione sanguinosa e inutile, che aveva però lo scopo di dimostrare che « non si umiliano gli Stati Uniti ». Era un « colpo di coda » dell'imperialismo costretto alla ritirata, sferrato tenendo d'occhio altri settori dell'Asia (la Corea, ad esempio), per lanciare il quale gli Stati Uniti usarono le loro basi in Thailandia. Poiché almeno nominalmente le basi erano sotto sovranità thailandese (una finzione diplomatica, come si sa), la sovranità della Thailandia ne risultava clamorosamente violata. Il risultato netto fu un rilancio dell'attività anti-americana degli studenti thailandesi, e un irrigidimento del governo di Bangkok, il quale chiese e ottenne una dichiarazione di scuse, e poi l'assenso al ritiro delle decine di migliaia di militari che gli Stati Uniti mantenevano sul suo territorio e la chiusura delle basi. Il tempo dirà — c'è tempo fino all'anno prossimo e molte cose potranno da qui ad allora accadere — se l'accordo verrà rispettato

Dominazione economica

All'altra estremità dell'arco dei paesi dell'ASEAN, nelle Filippine, altre voci si levavano intanto contro una presenza americana che, massiccia e totale nelle grandi basi di Subic Bay e di Clark Field, si fa sentire in ogni settore della vita del paese. Dopo tutto gli Stati Uniti, « concedendo » nel 1945 l'indipendenza al paese — un gesto fatto passare come una dimostrazione della loro avversione al colonialismo — si erano assicurati nella Costituzione lasciata in eredità ai filippini, e negli accordi a lunga scadenza imposti ai beneficati, privilegi che li conservavano nella posizione di autentici dominatori neo-coloniali. Uno dei più noti commentatori di Manila scrisse, negli stessi giorni in cui Malik faceva la dichiarazione che abbiamo citato, che « se la amicizia con gli Stati Uniti significa fare il loro sporco lavoro ed esporci in prima persona all'ira dei nemici della America, allora è questa la specie di amicizia che siamo costretti a rifiutare ». *Più in concreto, il Presidente Marcos annunciava che l'« ombrello » protettivo americano appariva ormai, alla luce della lezione indocinese, in dubbio, e che era giunto il momento, per le Filippine, di riesaminare i legami militari con gli Stati Uniti e « forse » anche di assumere il controllo delle basi statunitensi esistenti nel paese.*

Quel « forse » indica l'ambiguità delle scelte, ma non era mai stato pronunciato prima, mentre la rapidità con la quale uno dopo l'altro questi paesi puntavano al riconoscimento dei governi al potere in Indocina, o di quello della Cina popolare (le Filippine sono state il centesimo paese ad allacciare rapporti con Pechino) apriva orizzonti e possibilità di azione nuovi.

Le considerazioni politiche e militari si accompagnano a quelle economiche. Non per nulla Eisenhower, illustrando la « teoria del domino », parlava dello stagno, della gomma e del tungsteno della regione come di risorse che gli Stati Uniti non dovevano assolutamente « perdere ». E in realtà, se l'Indocina è stata assoggettata ad una aggressione a base di bombe, i paesi dell'ASEAN sono stati assoggettati ad una aggressione di carattere economico con la quale i paesi consumatori, ma soprattutto gli Stati Uniti, manovravano a loro piacimento i prezzi di quelle stesse materie prime, e di altre ancora, e mai una volta a beneficio dei produttori. E la prima riunione « post-Indocina » dell'ASEAN non a caso ha posto l'accento sulle questioni della cooperazione economica, più ancora che su quelle politiche e militari, anche se l'associazione ha ormai presentato la propria candidatura ad assumere i compiti militari che la SEATO non riuscì mai a svolgere.

Questa nuova realtà che sta profilandosi nell'Asia del Sud Est, tuttavia, non annulla ne diminuisce le contraddizioni interne dei singoli paesi che ne fanno parte, ne cambia di molto la natura dei gruppi privilegiati al potere Noel Gaylor, comandante delle forze statunitensi nel Pacifico, poneva l'anno scorso il dito sulla piaga dichiarando con lucidità (cosa rara, politicamente parlando, tra gli ammiragli americani) « Si dà il caso che io sia uno di coloro i quali ritengono che il Pacifico sia l'area del futuro. E' una regione molto vasta del mondo, e contiene due terzi della razza umana. E' una regione dove il potenziale di conflitto è certamente altrettanto forte che altrove, perché il divario tra i ricchi ed i poveri sta aumentando sia all'interno di ogni paese che fra le nazioni ». *E' questo divario che produce, all'interno dei singoli paesi, le tensioni più drammatiche. Con la sola eccezione di Singapore — la città-stato trasformata in paradiso delle multinazionali, dove ogni dissenziente può finire i suoi giorni in prigione e senza processo, e alcune isolette non invase dalla speculazione edilizia sono pronte ad essere trasformate in penitenziari se una seria opposizione dovesse svilupparsi — tutti gli altri paesi dell'Asia del Sud Est sono teatro di un confronto spesso armato tra il potere e le masse diseredate.*

Queste masse rappresentano una forza esplosiva, che la perfezione dei mezzi di repressione « made in USA » e prestati alle « elites » locali non basta a contenere. Saltato il coperchio della dittatura militare, in Thailandia, ad esempio, si constatò immediatamente che il problema non era solo di una guerriglia condotta in varie zone del paese dalle minoranze musulmane del Sud o da quelle diseredate e oppresse del Nord e del Nord Est — minoranze etniche anch'esse — ma di un sommovimento sociale al quale partecipavano i contadini delle zone considerate statisticamente tra « le più ricche », e gli operai, mai prima di allora organizzati, delle fabbriche di Bangkok. Nella Malaysia, per anni portata a modello del successo della « repressione all'inglese » — invano imitata dagli americani nel Vietnam — ad una guerriglia mai domata ai confini con la Thailandia si aggiunge l'inizio di una organizzazione politica di opposizione nelle città e nelle campagne. In Indonesia l'uccisione di mezzo milione di comunisti e di democratici nel 1965 non ha attenuato ne la gravità dei problemi economici ne la pressione di masse contadine gonfiatesi nel frattempo (120 milioni di abitanti oggi, contro i meno di 100 di nove anni fa, quando avvennero i massacri). Nelle Filippine la guerriglia musulmana, e in certe zone quella contadina, pone in primo piano un problema nazionale che appena cinque anni fa sembrava non esistere.

Tutti questi problemi, interni e di politica estera, di sviluppo economico (ma il problema rimane: a beneficio di chi?) e di organizzazione militare, di rapporti allo interno della regione e di relazioni con le potenze che la circondano, si intrecciano in un groviglio che solo i popoli di ogni singolo paese potranno districare.

Tempi nuovi

E un'altra domanda si pone: a quale prezzo potranno farlo? Vi sono già altri grandi eserciti in campo, senz'altra arma che quella della disperazione: i disoccupati o sottoccupati delle città, che forniscono alle multinazionali una manodopera tanto a buon mercato da far impallidire il ricordo dei bassi salari di Hong Kong; e le masse contadine senza terra, che i piani di « sviluppo » degli stessi grandi organismi internazionali respingono inesorabilmente verso le baraccopoli che circondano le grandi e artificiali metropoli sorte negli ultimi due decenni. Il problema che queste masse pongono è destinato ad aggravarsi, non a diluirsi, e ad assumere un potenziale esplosivo tanto più grande quanto più all'interno di ogni singolo paese si cercherà di contenerlo senza risolverlo alla radice. A meno di due anni dalla cacciata dei marescialli che dominavano la Thailandia, ad esempio, in questo paese la destra sta già rialzando la testa, questa volta guidata da generali in pensione, o che stanno per andarci (generali che sono, va notato, anche detentori di un potere economico ed esponenti diretti di interessi costituiti). E, vittime di una strategia della repressione di nuovo tipo, dirigenti sindacali e studenteschi, o contadini che osavano protestare, vengono o intimiditi o abbattuti a revolverate. Sembra finita la breve epoca seguita immediatamente alla cacciata dei marescialli, quando veniva praticata la politica del « comandare sorridendo », a base di discrete intimidazioni o di « amichevoli » consigli a lasciar stare la politica, soprattutto quella militante.

La dimensione stessa di questi problemi e la complessità di queste situazioni indicano quanto fosse artificiosa e falsa la « teoria del domino ». Ma la vittoria dei popoli d'Indocina nel confronto con l'imperialismo americano, e il successo dei « modelli di sviluppo » che essi offrono in contrasto con quelli offerti dall'Occidente e dalle sue multinazionali, avranno sicuramente un effetto profondo e durevole sui popoli che quei problemi devono risolvere. E qualche effetto, come i fatti sembrano dimostrare, anche sui governi di una regione che ha già troppo sofferto perché non debba conoscere i tempi migliori che le sue risorse e il suo potenziale umano rendono ora possibili e realizzabili.

Emilio Sarzi Amadè

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 10 e il 20 agosto.

Lo stato allarmante della sicurezza pubblica in Calabria

Una scalata di criminalità mafiosa

Cosche sempre più spavalde che uccidono, taglieggiano e gestiscono un volume di affari crescente - Dopo l'assassinio rimasto impunito dell'avvocato generale di Catanzaro - L'urgenza di una considerazione attenta del fenomeno

Lo stato della sicurezza pubblica in Calabria ha raggiunto un tale grado di drammaticità da dovere essere assunto dalle organizzazioni democratiche politiche e sindacali come un problema anch'esso fondamentale non più eludibile e non più confinabile nelle tavole rotonde che ogni tanto esperti democratici tengono sul tema in qualche luogo della regione.

La serie impressionante dei sequestri di persona, la nuova forza e la nuova audacia delle cosche mafiose che uccidono con estrema facilità, che taglieggiano e che gestiscono un volume sempre più grosso di affari nel contrabbando della droga e del tabacco insieme alla speculazione edilizia, costituiscono un fenomeno, una condizione che limita, frena lo sviluppo della regione, associandosi alle altre componenti della nostra « storica arretratezza ».

Una corretta diagnosi della criminalità mafiosa, infatti, ci riconduce ad una situazione propria della società calabrese, ai processi disgreganti che storicamente il rapporto tra le classi e la situazione di emarginazione e subalternità della regione, il tipo di presenza dello Stato, hanno determinato.

Bisogna essere convinti che se il fenomeno mafioso calabrese non viene assunto con questa ottica non sarà possibile apprestare validi rimedi per contenerlo e sconfiggerlo. Da questo punto di vista il difetto di una iniziativa sul tema della criminalità mafiosa da parte delle organizzazioni democratiche costituisce un serio limite per tutta la strategia di sviluppo.

Al punto in cui siamo la omissione di una iniziativa democratica in direzione della criminalità mafiosa (ma anche di quella « generica ») che suggestiona e coinvolge un numero crescente di giovani che la società rende « disadattati », che conferisce un serio rischio a qualsiasi onesta intrapresa economica, che ostacola il processo di costruzione della democrazia per gli indiscutibili rapporti della mafia con il potere, indebolisce, inevitabilmente, l'iniziativa economica e sociale portata avanti dal movimento dei lavoratori.

Certo, anche sotto questo profilo c'è un momento di confronto e di scontro, essendo evidente la resistenza di alcuni gruppi politici e sociali alla « acquisizione » sul piano politico e culturale del rapporto tra mafia, società e potere.

Questa incomprensione è conseguentemente presente in larga parte della magistratura calabrese anche se questa conta bravi magistrati che hanno saputo condurre coraggiose battaglie contro la mafia, non soltanto sul piano giudiziario.

Ma proprio per questo una iniziativa democratica che trovi nelle assemblee elettive il momento di definizione delle proposte, avrebbe certamente una valida efficacia sul piano degli orientamenti, delle concezioni e quindi della efficienza della amministrazione giudiziaria.

Peraltro, al mancato intervento delle organizzazioni di massa è da ricondursi l'affievolimento dell'interesse che pure avevano suscitato il dibattito e le proposte del Consiglio regionale chiamato a esprimere un parere sul progetto di legge Frasca per la estensione della commissione parlamentare anti-mafia alla Calabria.

Dopo l'assassinio dell'avvocato generale della Corte di appello di Catanzaro, il ministero della giustizia e il Consiglio superiore della magistratura apparvero preoccupati per la situazione di larga impunità in cui opera la delinquenza mafiosa e per lo stato della amministrazione della giustizia che fallisce di fronte al delitto mafioso e al delitto fascista (nulla si sa degli esecutori e dei mandanti dello assassinio dell'avvocato generale come nulla si è mai saputo degli autori dei più efferati delitti fascisti dall'assassinio di Malacaria al disastro ferroviario di Gioia Tauro). Infatti una commissione del Consiglio superiore della magistratura è stata mandata in Calabria: ma non sappiamo che cosa abbia accertato né con chi si sia incontrata. Di certo, non ha avuto alcun rapporto né con la Regione né con gli enti locali né con le organizzazioni democratiche.

Ci permettiamo di dire che se il Consiglio superiore voleva vederci chiaro, questo obiettivo con la metodologia seguita non può che risultare vano perché lo stato della amministrazione della giustizia non è questione che può essere capita, affrontata e risolta con l'ottica ridotta del « corpo separato »

Né con l'ottica del « corpo separato » può essere capita la inefficienza delle forze di polizia al cospetto di delitti che si riconducono alle organizzazioni mafiose. Peraltro, qui occorre una seria riconsiderazione degli stessi criteri di prevenzione e repressione dei reati ai quali questi organi dello Stato informano la loro condotta; e che son criteri che mentre non valgono ad assicurare alla giustizia i mafiosi si traducono spesso in inammissibili forme di intimidazione antipopolare: a Mesoraca, mentre invano si cercava di identificare l'assassino dell'avvocato generale, i carabinieri scudisciavano violentemente poveri lavoratori con pretesti assurdi.

Il punto è che questa intimidazione è proprio quella che viene invocata dalle forze più retrive a tutela di rendite e interessi parassitari contro i quali si batte il movimento dei lavoratori e che costituiscono il terreno che alimenta la mala pianta della mafia. Al livello, poi, di intervento giudiziario questi stessi interessi allorché vengono in contraddizione con la legge non vengono quasi colpiti come accade con il fenomeno dilagante dell'abusivismo edilizio diretto e gestito in diversi luoghi della regione da organizzazioni mafiose.

Sono queste, propriamente, alcune delle ragioni per le quali i conti non tornano nell'intervento dello Stato contro la mafia, e non tornano anche perché lo Stato attraverso la gestione clientelare di alcune sue istituzioni collude con le organizzazioni criminali che dovrebbe conseguentemente combattere

Ma, allora, un impegno contro la criminalità in Calabria non diventerà mai serio ed efficiente se non si inserisce negli obiettivi di riforma della società e dello Stato. Ed è in questa dimensione che vanno ricercati le iniziative specifiche, gli strumenti, anche di valore immediato, per la tutela della sicurezza dei cittadini e più in generale dell'ordine democratico

Francesco Martorelli